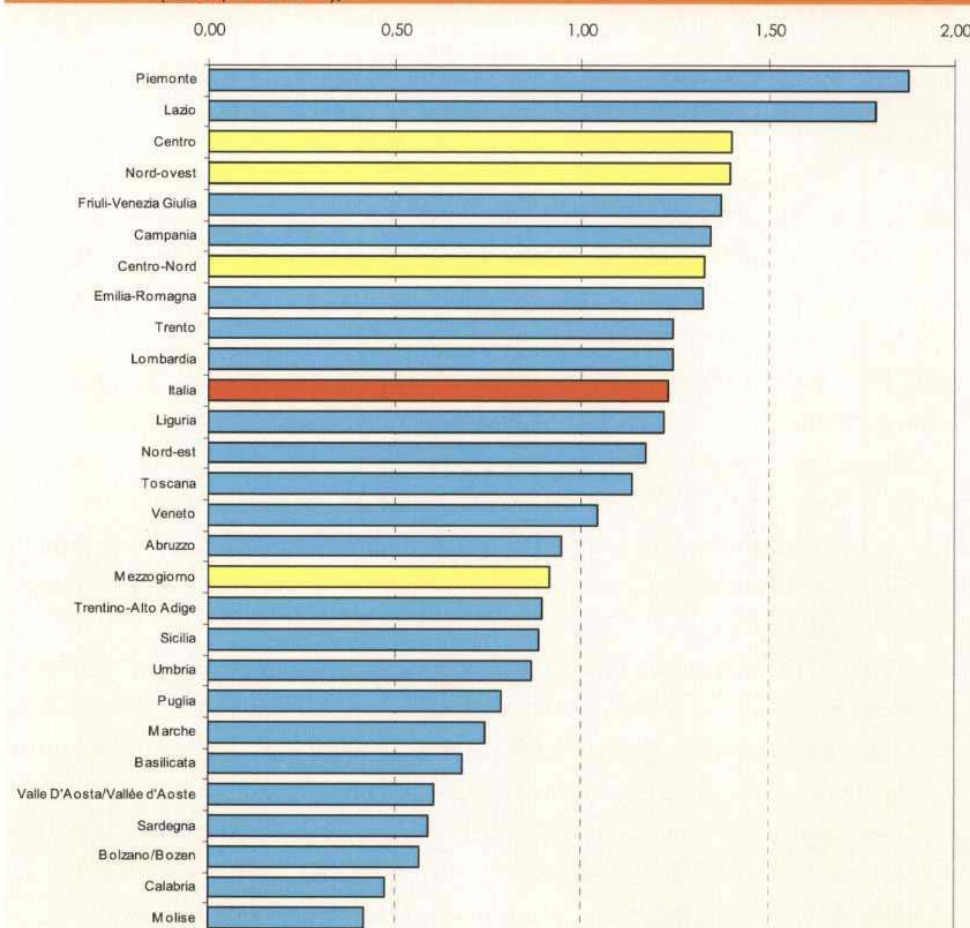


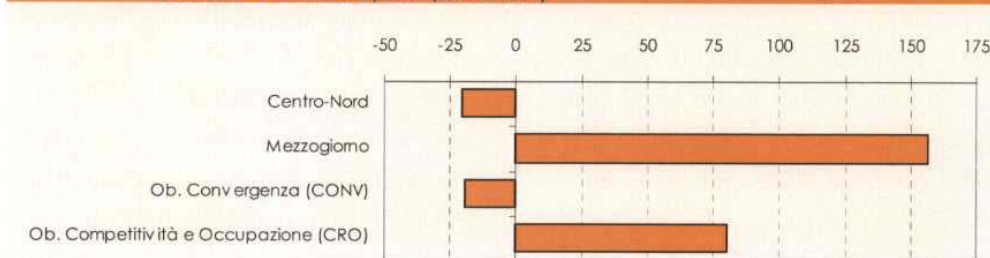
Un'analisi di questo indicatore sulla base della Banca dati indicatori regionali di contesto QSN 2007-2013, evidenzia andamenti assai differenti rispetto ai dati 2004. Complessivamente le regioni del Mezzogiorno tra il 2004 e il 2008, pur rimanendo su valori molto bassi, hanno migliorato significativamente il rapporto tra spesa in R&S e PIL, passando da 0,36 a 0,91, pari ad un incremento complessivo del 156,4 per cento. Tale contributo, tuttavia, è da attribuire alle regioni non appartenenti al gruppo convergenza le quali, invece, registrano una diminuzione complessiva del 20 per cento circa nei quattro anni suddetti. Segno negativo della stessa portata è osservabile nelle regioni del Centro-Nord, dove regioni quali Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna e Marche hanno ridotto l'incidenza della spesa in R&S sul PIL tra il 2004 e il 2008. In questo periodo, invece, le migliori performance sono state quelle del Lazio e della Liguria (cfr. Figura I.23).

Figura I.23 – INCIDENZA DELLA SPESA PER R&S INTRA MUROS REGIONALE SUL PIL 2008
(valori percentuali),



Fonte: Istat e DPS., QSN 2007-2013 - Tavole di osservazione per Priorità

Figura I.24 – SPESA PER R&S INTRA MUROS REGIONALE SUL PIL, VARIAZIONI 2004-2008 PER MACROAREA (valori percentuali)



Fonte:

Tavola I.6 - SPESA PUBBLICA E PRIVATA PER R&S SUL PIL (%)

	2004	2008	2008-2004 differenza	2008-2004 percentuale
Centro-Nord	1,67	1,33	-0,34	-20,4
Mezzogiorno	0,36	0,91	0,56	156,4
Ob. Convergenza (CONV)	1,19	0,96	-0,23	-19,6
Ob. Competitività e Occupazione (CRO)	0,72	1,30	0,58	80,1

Fonte: elaborazione DPS QSN 2007-2013 - Tavole di osservazione per Priorità, Banda dati indicatori regionali di contesto

Il quadro della
R&S in Italia e i
target Europa 2020

L'analisi approfondita finora descritta dell'indicatore relativo alla spesa in R&S rispetto al PIL è centrale per la comprensione del posizionamento dell'Italia nel contesto europeo attuale e futuro. Infatti, la prima priorità nella strategia Europa 2020, lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione, ed il lancio dell'iniziativa faro "Unione dell'Innovazione" (*Innovation Union*) confermano la centralità della ricerca e dell'innovazione nell'agenda politica europea del prossimo decennio.

Per quanto riguarda i target europei, in Europa 2020 la Commissione ha riproposto il 3 per cento del PIL in investimento di R&S, già lanciato a Lisbona nel 2000, e si è anche impegnata a definire, entro il 2012, un indicatore che rifletta l'innovazione in maniera più esplicita: la quota di imprese innovative a rapida crescita, le cosiddette 'gazzelle'¹⁹.

L'Italia ha optato per un target più contenuto e accessibile (1,53 per cento), in ragione della non brillante situazione di partenza, che evidenzia, come già detto, una quota di R&S sul PIL nazionale pari nel 2008 all'1,23 per cento e all'1,27 nella stima 2009, a fronte di una media europea stimata, sempre nel 2009, al 2,01 per cento.

Questo quadro spiega la cautela dell'Italia nella definizione dell'obiettivo provvisorio concordato nell'ambito dei Programmi nazionali di riforma, che si colloca nella fascia inferiore della graduatoria dei paesi europei (cfr Tavola I.7)

¹⁹ Il progetto relativo a questo indicatore è il frutto di un'attività di revisione del sistema di monitoraggio relativo alla ricerca ed innovazione svolto tra il 2009 ed il 2010 dalla Commissione assistita dai gruppi di esperti delle amministrazioni nazionali, dal *Panel* di Alto Livello di economisti e da esperti in innovazione di impresa. Il nuovo indicatore sintetico, secondo quanto contenuto nel programma Unione dell'innovazione, dovrebbe essere disponibile dal 2012.

Nel confronto internazionale con i maggiori paesi sviluppati si nota, infatti, che l'Italia è significativamente lontana dai paesi leader europei, quali Finlandia, Danimarca, Germania e Austria, così come dalla media OCSE, che nel 2008 era del 2,33 per cento. La distanza è particolarmente significativa rispetto all'intensità di investimento in Giappone, in Corea del Sud o in USA, che presentano valori che sono fino a tre volte più alti dell'Italia.

Tavola I.7 – OBIETTIVI EUROPA 2020 ED EVOLUZIONE DELL'INTENSITÀ DI INVESTIMENTI IN RICERCA E SVILUPPO NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI ED OCSE. SPESA TOTALE IN RICERCA E SVILUPPO IN PERCENTUALE DEL PIL, 2000-2009

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	Obiettivi provvisori di Europa 2020
Austria	1,94 (e)	2,07 (e)	2,14	2,26 (e)	2,26	2,45 (e)	2,46	2,52	2,67 (ep)	2,75 (ep)	3,76 (g)
Belgio	1,97	2,07	1,94	1,88	1,86	1,83	1,86	1,9	1,96 (p)	1,96 (p)	2,6-3,0 (p)
Danimarca	2,24	2,39	2,51	2,58	2,48	2,46	2,48	2,55 (b)	2,87	3,02 (e)	3 (p)
Finlandia	3,35	3,32	3,37	3,44	3,45	3,48	3,48	3,47	3,72	3,96	4 (p)
Francia	2,15 (b)	2,2	2,23	2,17	2,15 (b)	2,1	2,1	2,07	2,11	2,21 (p)	3 (p)
Germania	2,45	2,46	2,49	2,52	2,49	2,49	2,53	2,53	2,68	2,82 (e)	3 (p)
Irlanda	1,12	1,1	1,1	1,17	1,23	1,25	1,25	1,29	1,45	1,77 (p)	nessun obiettivo nel PNR (p)
Italia	1,05	1,09	1,13	1,11	1,1	1,09	1,13	1,18	1,23	1,27 (p)	1,53 (p)
Olanda	1,82	1,8	1,72	1,92 (b)	1,93	1,9	1,88	1,81	1,76	1,84 (p)	nessun obiettivo nel PNR (p)
Portogallo	0,73 (e)	0,77	0,73 (e)	0,71	0,75 (e)	0,78	0,99 (e)	1,17	1,5	1,66 (p)	2,7-3,3 (p)
Regno Unito	1,81	1,79	1,79	1,75	1,68	1,73	1,75	1,78	1,77	1,87 (p)	nessun obiettivo nel PNR (p)
Repubblica Ceca	1,21	1,2	1,2	1,25	1,25	1,41	1,55	1,54	1,47	1,53	2,7 (p)
Spagna	0,91	0,91	0,99	1,05	1,06	1,12	1,2	1,27	1,35	1,38	3 (p)
EU-27	1,86 (s)	1,86 (s)	1,87 (s)	1,86 (s)	1,83 (s)	1,82 (s)	1,85 (s)	1,85 (s)	1,92 (s)	2,01 (s)	3
EU-16	1,84 (s)	1,85 (s)	1,87 (s)	1,87 (s)	1,85 (s)	1,84 (s)	1,87 (s)	1,88 (s)	1,96 (s)	2,05 (s)	na
Stati Uniti	2,69	2,71	2,6	2,6	2,53	2,56	2,59	2,65	2,77 (p)	nd	na
Giappone	3,04	3,12	3,17	3,2	3,17	3,32	3,4	3,44	nd	nd	na
Paesi OCSE*	nd	2,23 (o)	2,2 (o)	2,2 (o)	2,17 (o)	2,21 (o)	2,24 (o)	2,28 (o)	2,33 (op)	nd	na

Note:

nd: non disponibile; na: non applicabile

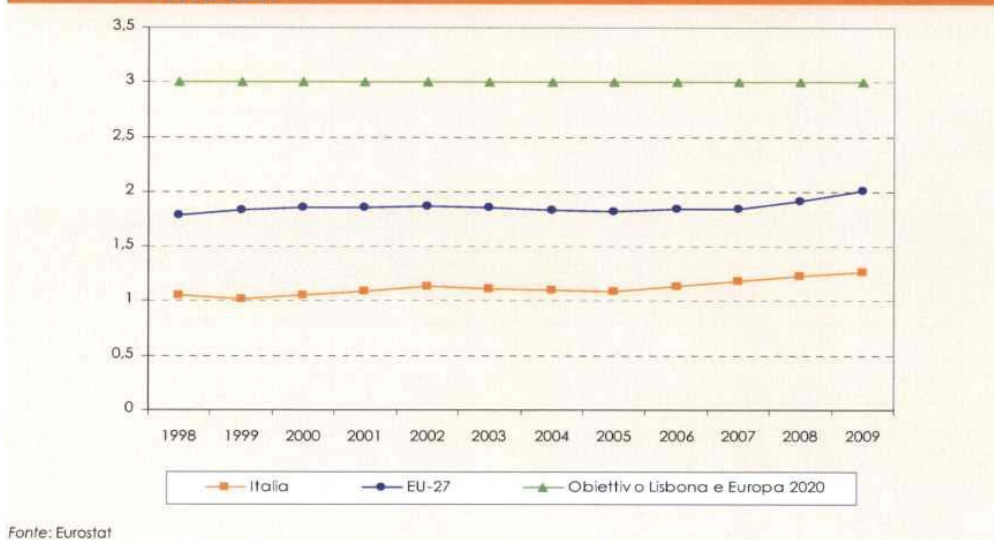
(s): stima Eurostat (e): valore stimato (b): serie interrotta (p): dato provvisorio (f): previsione (o): fonte OCSE

Fonte: Eurostat, e Oecd. Main science and technology indicators, OECD science, technology and R&D statistics (database)

La serie storica (cfr. Figura I.25) mostra un trend di crescita dell'Italia, anche se modesta, che perdura dalla fine degli anni novanta²⁰. Pur trattandosi di una percentuale nettamente inferiore a quella dei paesi OCSE, l'Italia dal 2000 ha registrato una crescita del 21 per cento, che si configura più alta di Francia, Belgio, Germania, Finlandia, Gran Bretagna e degli Stati Uniti, ma inferiore a paesi quali Portogallo, Irlanda, Spagna, Danimarca e Austria (cfr. Tavola I.7).

²⁰ Applicando in maniera lineare una crescita annua pari alla media del periodo 2000-2009, cioè del 2,1 per cento, il target del 1,53 per cento si raggiungerebbe nel 2019.

Figura I.25 – EVOLUZIONE DELL'INTENSITÀ DI INVESTIMENTI IN RICERCA E SVILUPPO IN ITALIA. SPESA TOTALE IN RICERCA E SVILUPPO IN PERCENTUALE DEL PIL, 1998-2009



La performance
dell'Italia
nell'Unione
Europea

Nel 2010 si è introdotta un'innovazione relativamente al monitoraggio dei progressi in materia di ricerca ed innovazione, in modo tale che, dal 2011, esso è effettuato sia tramite il nuovo quadro valutativo dell'Unione dell'Innovazione (l'*Innovation Union Scoreboard* - IUS)²¹, sia con il supporto di una lista di controllo per l'autovalutazione relativa agli elementi caratterizzanti i sistemi innovativi nazionali e regionali che abbiano dimostrato efficacia²².

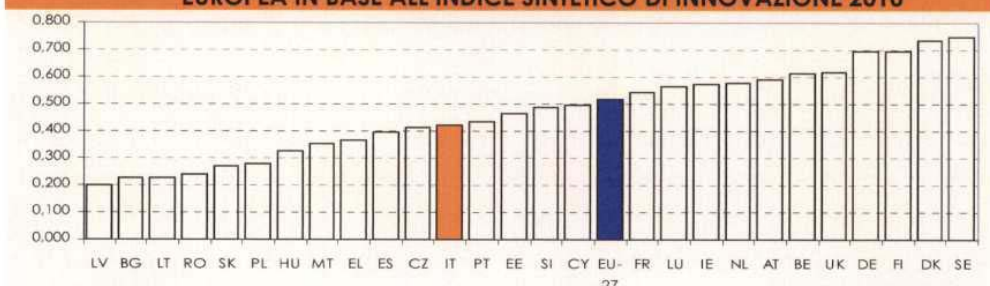
Nel contesto europeo, in base all'indice sintetico di innovazione 2010²³, l'Italia si posiziona ancora tra i paesi "moderatamente innovatori", con un valore più basso della media EU-27. L'Italia rimane ancora al sedicesimo posto, come l'anno precedente, tuttavia il valore passa da 0,398 a 0,421 rappresentando il miglior differenziale dal 2006, con una crescita annua media dell'indice del 2,7 per cento.

²¹ In seguito all'adozione della comunicazione sull'Unione dell'innovazione nell'ottobre 2010, il Quadro europeo di valutazione dell'innovazione - noto con la denominazione inglese EIS - European Innovation Scoreboard - è stato rivisto e rinominato Quadro valutativo dell'Unione dell'Innovazione (Innovation Union Scoreboard - IUS). Commissionato dalla Direzione Generale per le Imprese e l'Industria della Commissione europea, il primo rapporto dello IUS è stato elaborato dal Maastricht Economic and Social Research and Training Centre on Innovation and Technology (UNU-MERIT) e pubblicato il 1 febbraio 2011. Le elaborazioni si basano su 24 dei 25 indicatori componenti il nuovo scoreboard (non è disponibile il dato sul nuovo indicatore, la quota di imprese ad alta crescita). Rispetto all'EIS, 12 indicatori sono rimasti invariati, 7 hanno subito variazioni e 7 sono introdotti per la prima volta. (cfr. per la tavola ponte: UNU-MERIT, (2011), *Innovation Union Scoreboard 2010. The innovation union's performance scoreboard for research and innovation. Annex E. Pro inno Europe-InnoMetrics*, pp. 70-71 - <http://www.proinno-europe.eu/inno-metrics/page/annexes>).

I dati dello IUS 2010 sono riferiti agli anni 2007 (4 indicatori); 2008 (10 indicatori) e 2009 (10 indicatori).
²² Per approfondimenti cfr. Allegato II - C.E. (2010), *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. Europe 2020 Flagship Initiative. Innovation Union. COM (2010) 546 Final, Brussel 6.10.2010*, pp.32-38 - http://ec.europa.eu/research/innovation-union/pdf/innovation-union-communication_en.pdf#view=fit&pagemode=none.

²³ La performance è misurata in base all'indicatore sintetico di innovazione (Summary Innovation Index), basato su 24 indicatori che variano da un minimo di 0 ad un massimo di 1. La performance media riflette la performance 2008/2009 a causa del ritardo dei dati disponibili.

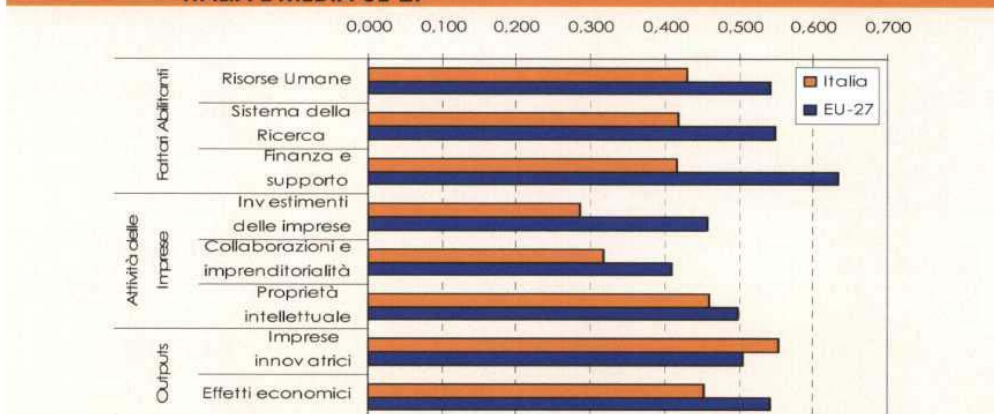
Figura 1.26 – PERFORMANCE DELL'ITALIA NEL CONTESTO DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA IN BASE ALL'INDICE SINTETICO DI INNOVAZIONE 2010



Fonte: UNU-MERIT, Innovation Union Scoreboard 2010. The Innovation Union's Performance Scoreboard for Research and Innovation, Pro Inno Europe – Inno Metrics

I fattori che maggiormente hanno contribuito a questo risultato sono quelli riconducibili all'apertura, all'eccellenza, all'attrattività del sistema della ricerca ed alla connessione e all'imprenditorialità del sistema delle piccole e medie imprese.

Figura 1.27 – PERFORMANCE DI INNOVAZIONE PER DIMENSIONI. CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE-27



Fonte: UNU-MERIT, Innovation Union Scoreboard 2010. The Innovation Union's Performance Scoreboard for Research and Innovation, Pro Inno Europe – Inno Metrics

I punti di forza relativi dell'Italia, in termini assoluti, sono riconducibili alla numerosità dei dottorati di ricerca conseguiti, alle co-pubblicazioni scientifiche internazionali due indicatori a cui non era data la stessa evidenza nel sistema europeo di monitoraggio precedente.

Rimangono centrali nelle performance dell'Italia le piccole e medie imprese che innovano *in-house*, che introducono nuovi prodotti, nuovi processi, affrontano nuovi mercati e introducono nuove modalità organizzative.

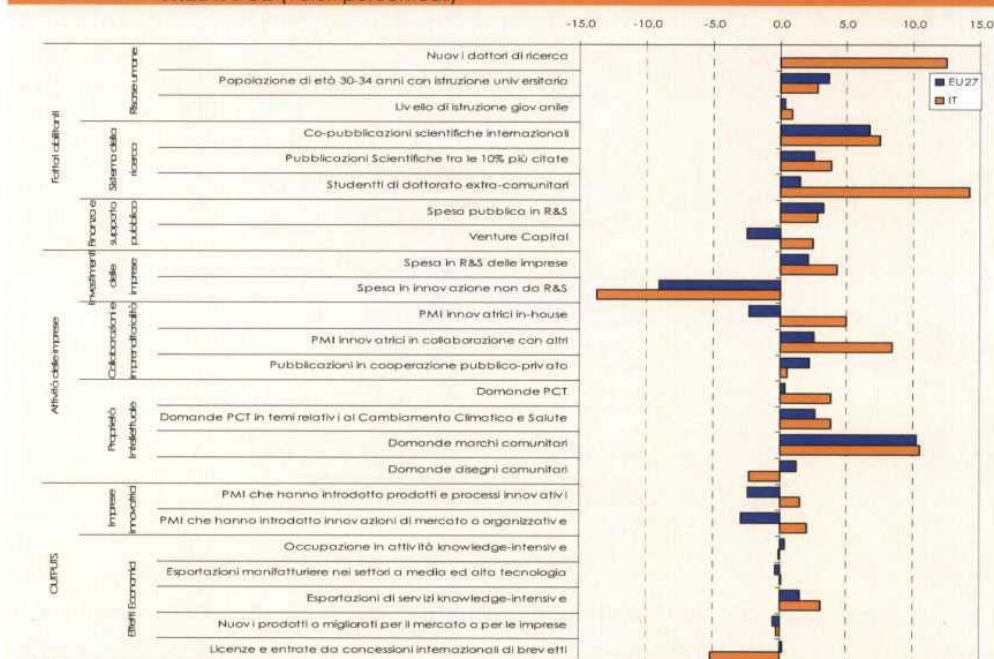
Altresì migliori della media europea sono i dati relativi all'occupazione nei settori ad alta intensità di conoscenza²⁴, alle esportazioni manifatturiere nei settori a

²⁴ E' opportuno rilevare che in base ai dati ISTAT, negli ultimi anni c'è stato un significativo aumento del personale addetto in R&S in Italia: nel 2008 la consistenza del personale impegnato in attività di R&S (espressa in unità equivalenti a tempo pieno) è pari a 239.015 unità, con un incremento, rispetto al 2007, del 14,7 per cento. Questa potrebbe essere una probabile conseguenza delle politiche di sensibilizzazione delle imprese in nei temi della ricerca e sviluppo, al riposizionamento nella medio ed alta tecnologia, nella maggiore codifica di fenomeni di innovazione latente e delle misure di incentivo fiscale che, introdotte dal 2007, hanno certamente determinato l'emersione – a fini fiscali, ma anche a fini statistici - di soggetti impegnati in attività R&S. Tuttavia questi dati, fermi al 2008, potrebbero subire significativi ridimensionamenti per effetto della crisi che ha investito sia le istituzioni private sia pubbliche, incluse le università.

media ed alta tecnologia e alla proprietà industriale, soprattutto sul fronte relativo ai depositi di domanda di registrazione di modelli o disegno comunitari.

Dall'analisi dei componenti del Quadro valutativo dell'Unione dell'Innovazione del 2010 si osserva una crescita di quasi tutti gli indicatori rispetto alla media EU-27 (cfr. Figura I.28) rispetto al periodo precedente²⁵. Tra questi le migliori performance si riscontrano nell'aumento dei dottori in ricerca italiani, degli studenti di dottorato extra-europei e delle domande di marchi comunitari. Un declino significativo si nota solo nella quota in investimenti delle imprese in innovazione non riconducibile a ricerca e sviluppo rispetto al fatturato, nelle quote di utili da cessioni o licenze internazionali di brevetti e nella richiesta di domande di disegni comunitari.

Figura I.28 – PERFORMANCE DI CRESCITA PER INDICATORE DEL QUADRO VALUTATIVO DELL'UNIONE DELL'INNOVAZIONE - IUS 2010. CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE (valori percentuali)



Fonte: UNU-MERIT, (2011), Innovation Union Scoreboard 2010, The Innovation Union's Performance Scoreboard for Research and Innovation, Pro Inno Europe - Inno Metrics

Il quadro informativo descritto, incluse le stime per gli anni 2009 e 2010, induce una certa cautela nella valutazione complessiva della performance dell'Italia in materia di ricerca ed innovazione. Il trend che fino al 2008 ha registrato un andamento complessivamente positivo e moderatamente convergente verso la media europea sia per il contributo delle istituzioni pubbliche che private rischia di subire un rallentamento²⁶.

²⁵ Come specificato nella nota precedente lo studio utilizza dati disponibili che variano tra il 2007 ed il 2009 e, quindi, rischiano di non cogliere pienamente ed in maniera omogenea gli effetti della crisi.

²⁶ In riferimento alle considerazioni della nota 4 nel riquadro C del Rapporto DPS 2009 (p. 25) - http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/docs/rapp_annuale_2009/04_Cap_%20Tendenze%20economiche%20e%20sociali%20dei%20territori%20.pdf, il timore che la convergenza potesse essere interrotta dalla crisi economica è per almeno quest'anno parzialmente non riscontrata, o visibile sostanzialmente solo nel biennio 2010-2011.

1.5 Le tendenze della società

1.5.1 Istruzione

La nuova strategia europea “UE2020”¹, che rappresenta la risposta europea per uscire dall’instabilità prodotta dalla crisi internazionale del 2009, ha tra i suoi obiettivi fondamentali una crescita intelligente e inclusiva, tale da sviluppare un’economia basata sulla conoscenza e sull’innovazione, nonché con un alto tasso di occupazione, che favorisca la coesione economica, sociale e territoriale.

L’obiettivo comunitario per il 2020 per l’istruzione riguarda: la riduzione dell’abbandono scolastico, dall’attuale 15 al 10 per cento, e l’innalzamento della quota di popolazione laureata tra i 30 e i 34 anni dal 31 ad almeno il 40 per cento. Target UE2020

I target individuati dalla Commissione Europea vengono tradotti in obiettivi nazionali, al fine di identificare risultati raggiungibili rispetto all’effettiva situazione di partenza.

Gli obiettivi nazionali² in tema di abbandoni scolastici sono stati fissati al 17,9 per cento al 2013, al 17,3 per cento al 2015 e al 15-16 per cento al 2020. I valori al 2013 tengono conto degli sforzi aggiuntivi supportati nel periodo 2007-2013 sia dai fondi strutturali che dalla politica regionale nazionale, e dei correlati Obiettivi di servizio³ per le regioni del Mezzogiorno (cfr. Tavola I.8)

Tavola I.8 - POSIZIONE DELL'ITALIA RISPETTO AI PRINCIPALI BENCHMARK SU "ISTRUZIONE E FORMAZIONE" AL 2020

Indicatore	2003				Ultimo valore disponibile				Obiettivi di servizio QSN 2007-2013	Obiettivi UE2020	Obiettivi nazionali "UE2020"
	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzogiorno	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzogiorno			
Giovani che lasciano prematuramente la scuola** (2004*, 2009)	16,1	22,9	19,3	27,7	14,4	19,2	16,5	23,0	10	10	15-16
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura (2009)	n.d.	23,9	14,9	35	n.d.	21,0	16,6	27,5	20		
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica (2009)	n.d.	31,9	19,3	47,5	n.d.	32,8	22,9	45,7	21		
Laureati tra 30-34 anni*** (2005, 2009)	27,9	17	18,6	13,9	32,3	19,0	21,0	15,2		40	26-27

* Per tutti gli indicatori considerati viene indicata tra parentesi l'annualità iniziale quando diversa dal 2003 e l'anno per l'ultimo valore disponibile.

** In ambito comunitario l'indicatore dei giovani che lasciano prematuramente la scuola corrisponde all'indicatore "Early leavers from education and training".

*** Per i laureati tra 30-34 anni il corrispondente calcolato da Eurostat è "population aged 30-34 having completed tertiary education".

Fonte: Istat, indicatori di contesto: Eurostat

Il fenomeno dell’abbandono scolastico nelle scuole elementari è ormai pressoché scomparso senza grandi differenze a livello territoriale. Permane grave, invece, soprattutto in alcune aree del Paese, l’abbandono scolastico nelle scuole superiori, tanto che ancora una significativa percentuale di giovani tra 18 e 24 anni ha al più la licenza media e non risulta impegnato in corsi di formazione di una

¹ Cfr. DPS Rapporto Annuale 2009, par. IV.5 “La politica di coesione e le nuove strategie europee”.

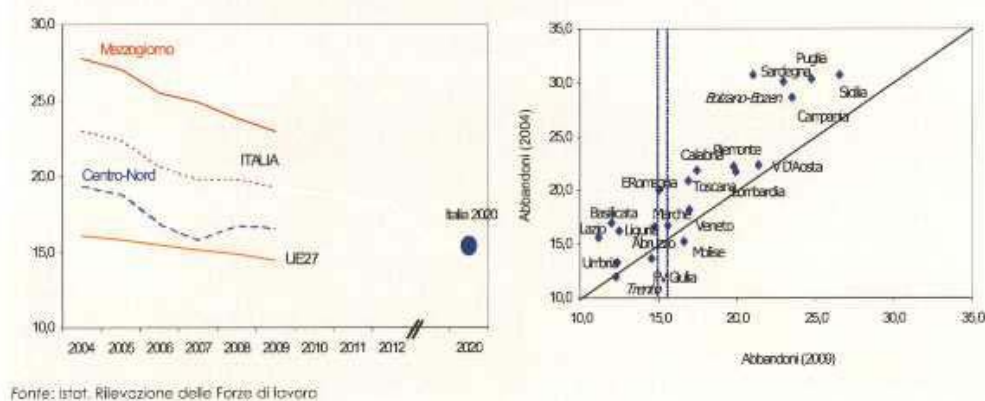
² Gli obiettivi nazionali definiti nell’ambito della strategia UE2020 sono riportati nel PNR 2011, cap. IV.

³ Gli obiettivi di servizio per le regioni del Mezzogiorno sono stati definiti nell’ambito del QSN 2007-2013 e il loro conseguimento dovrebbe avvenire entro il 2013 nell’ambito della politica unitaria di sviluppo per il ciclo 2007-2013 (cfr. Cap. II)

durata almeno biennale (19,2 per cento a livello nazionale). Il divario tra Nord e Sud si mantiene elevato sia da un punto di vista qualitativo, come dimostrano le indagini OCSE-PISA sulle competenze degli studenti quindicenni in lettere, matematica e scienze (cfr. Capitolo II.1) che quantitativo. In particolare, nel 2009, risulta che nel Sud circa un giovane su quattro, con un'età tra i 18 e 24 anni, possiede al più la licenza media, non ha concluso alcun iter di formazione professionalizzante, né frequenta corsi scolastici o svolge attività formativa, contro il 16,5 per cento nel Centro-Nord (cfr. Figura I.29).

Rispetto all'obiettivo da raggiungere nel 2020, tasso di abbandono nazionale compreso tra il 15 e il 16 per cento, è evidente che il Centro Nord è già sufficientemente vicino al raggiungimento del target, mentre per il Sud la distanza è ancora consistente. Scendendo al dettaglio di analisi regionale e tenendo anche conto delle performance registrate tra il 2004 e il 2009 si nota, tuttavia, che il fenomeno degli abbandoni è presente anche in molte regioni del Centro Nord.

Figura I.29 - GIOVANI CHE ABBANDONANO PREMATURAMENTE GLI STUDI: ANNI 2004-2009
(valori percentuali)



Gli ultimi dati disponibili confermano che la situazione più difficile si registra in Sicilia (26,3 per cento), ma riguarda in misura significativa anche Puglia, Campania, Sardegna e Calabria⁴ per l'area meridionale, e la provincia di Bolzano, Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia per il settentrione. La Toscana, le Marche e il Molise sono molto vicine all'obiettivo prefissato per il 2020, mentre le rimanenti regioni già ora segnano valori inferiori.

Nel periodo compreso tra il 2004 e il 2009, tuttavia, il fenomeno si è notevolmente attenuato: gran parte delle regioni registrano valori al di sopra della bisettrice (*valori del 2004 superiori a quelli del 2009*), a eccezione del Molise, del Friuli Venezia Giulia e della provincia di Trento, che mostrano un peggioramento.

⁴ Le regioni convergenza sono anche monitorate nell'ambito degli "obiettivi di servizio".

Le stesse tendenze sono confermate anche dal tasso di partecipazione alla scuola secondaria superiore⁵, in Italia ancora basso nonostante i progressi conseguiti.

Scolarizzazione
superiore

Nel 2009⁶ il 75,8 per cento (78,6 nella UE27) dei ragazzi italiani tra i 20 e i 24 anni hanno conseguito il diploma. La situazione si presenta più difficile nel Sud, dove l'indicatore è pari al 72,4 per cento contro il 78,3 nel Centro-Nord, con forti differenziazioni tra le regioni.

Figura I.30 - TASSO DI SCOLARIZZAZIONE SUPERIORE: ANNI 2004-2009 (valori percentuali)



I risultati di Basilicata, Abruzzo, Molise e Calabria risultano superiori alla media dell'area, avvicinandosi ai tassi di scolarizzazione delle regioni centro settentrionali, mentre nelle ultime posizioni si attestano Sicilia e Sardegna con un tasso di circa il 69 per cento, ma con una dinamica negli ultimi cinque anni piuttosto vivace, anche in considerazione di una situazione di partenza particolarmente svantaggiata. In Sardegna, in particolar modo, nel 2004 poco meno della metà dei ragazzi avevano conseguito il diploma. La tendenza al miglioramento si riscontra un po' in tutte le regioni italiane, a eccezione della provincia di Trento e del Molise.

L'Università è interessata da una profonda ristrutturazione, che ha come finalità primaria l'eliminazione della frammentazione degli indirizzi - che ha spesso comportato la scarsa efficacia nell'uso delle risorse - e il miglioramento della qualità dell'offerta formativa. L'obiettivo è favorire l'innalzamento della qualità della formazione superiore, e quindi contribuire al raggiungimento del target europeo dell'innalzamento del numero dei laureati previsto dalla strategia UE2020.

Università

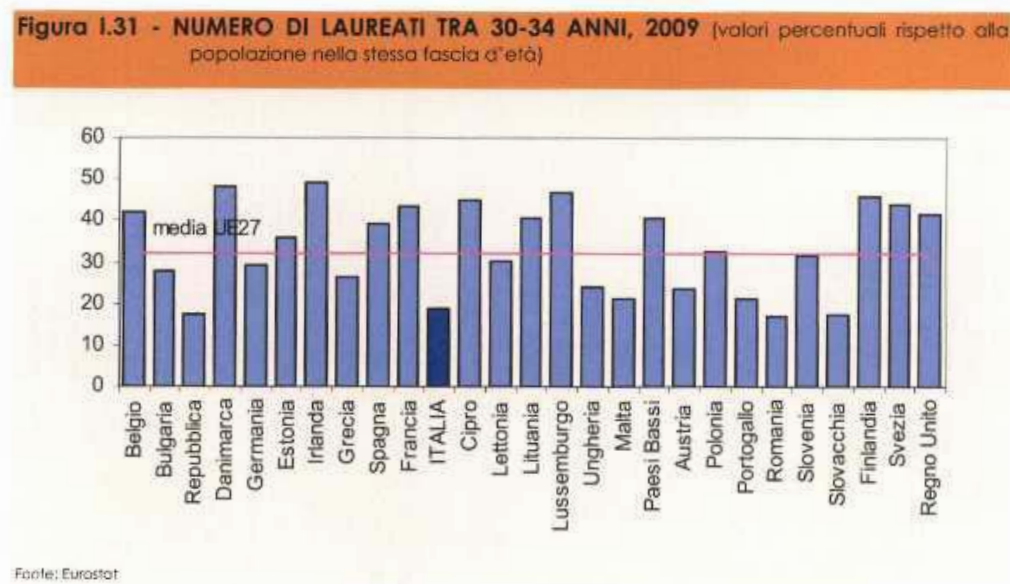
Gli obiettivi nazionali, nella fattispecie, sono individuati nel 22,3 per cento al 2013, nel 23,6 al 2015 e nel 26-27 al 2020⁷, rispetto al 40 per cento in ambito comunitario (cfr. Tavola I.9).

⁵ L'indicatore rappresentava uno dei target per la strategia di Lisbona, nella quale si indicava l'85 per cento come valore auspicabile da raggiungere nel 2010.

⁶ I dati sono disponibili a partire dal 2000, anche se nel 2003 le modifiche apportate all'indagine sulle forze di lavoro non ne consentono la confrontabilità.

⁷ Gli obiettivi sono stati formalizzati nel PNR 2011, presentato il 13 aprile 2011, nel Documento di Economia e Finanza.

Nel 2009 i laureati tra i 30 e 34 anni nella UE27 rappresentano il 32,3 per cento della popolazione corrispondente, contro il 19 per cento in Italia, quindi con un *gap* ancora molto elevato con il resto dei paesi a economia più avanzata (cfr. Figura I.31).



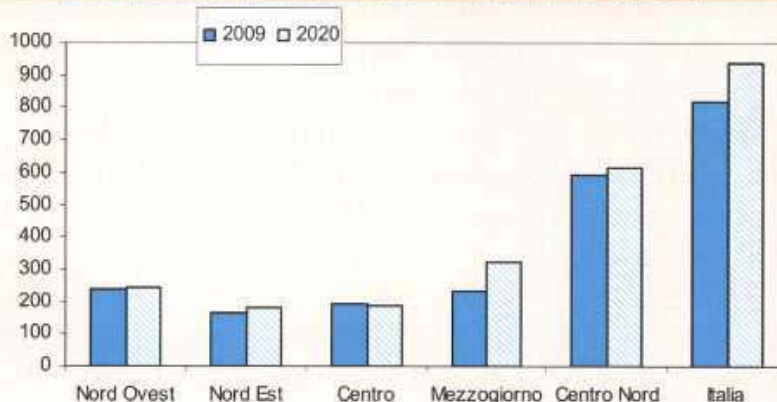
Rispetto ai paesi di vecchia adesione siamo, infatti, molto al di sotto della media UE, sostanzialmente in linea con Portogallo, Austria e Grecia e con i paesi dell'est europeo. La Germania nonostante il 30 per cento di laureati, è anch'essa, sia pure di poco, sotto la media europea. Per gli altri Paesi la percentuale di laureati supera già l'obiettivo fissato per il 2020.

Il benchmark per il 2020, 26-27 per cento, comporta indubbiamente un aumento sostenuto nei prossimi dieci anni, pari a circa il 7 per cento.

Nell'ottica del 2020 la coorte interessata al raggiungimento di questo target è quella che attualmente ha tra i 20 e i 24 anni, pari a circa 3 milioni e 100 individui, di cui circa il 42 per cento risiede nel Mezzogiorno. Secondo le proiezioni dell'Istat essa dovrebbe arrivare nel 2020 a circa tre milioni e 500 unità, significativamente inferiore, quindi, all'attuale popolazione tra i 30 e i 34 anni, pari a 4 milioni 327 mila. Se si simula⁸ il raggiungimento dell'obiettivo nazionale si ottiene che il numero dei laureati - in termini assoluti - passa dagli 821 mila attuali ai 936 mila a fine periodo (cfr. Figura I.32).

⁸ Esercizio di simulazione DPS-MISE.

Figura I.32 - NUMERO DI LAUREATI TRA 30-34 ANNI: ANNO 2009 e 2020
(valori percentuali rispetto alla popolazione nella stessa fascia d'età)



Fonte: elaborazione DPS-Mise su dati Istat

Il confronto tiene conto della popolazione, tra 30 e 34 anni, che al 2009 ha conseguito la laurea e la proiezione dei laureati al 2020 nella stessa fascia d'età, nell'ipotesi che il raggiungimento dell'obiettivo nazionale avvenga in tutte le ripartizioni. Nelle ripartizioni del Centro-Nord si nota un incremento modesto rispetto al dato attuale (da 591 a 614 mila), mentre nell'area meridionale l'aumento risulterebbe più evidente (da 231 a 322 mila). Questi andamenti scontano l'effetto della diminuzione della popolazione (circa novecento mila persone in meno), che si registra nel 2009 tra le classi d'età 20-24 e 30-34 anni, flessione che interessa maggiormente le regioni del Centro Nord, ma riguarda anche il Mezzogiorno. Tuttavia in quest'area l'effetto popolazione è più attutito a causa dello scostamento più marcato tra la situazione attuale e il livello di laureati equivalente al raggiungimento dell'obiettivo nel 2020.

Se gli obiettivi, europeo e nazionale, puntano ad un aumento dei laureati, nel nostro Paese, tuttavia, si assiste, già da qualche anno, a un effetto scoraggiamento tra i neodiplomati. Il numero delle immatricolazioni, infatti, è in calo a partire dal 2004: nell'anno accademico 2008-2009 si è registrata la flessione più marcata ma anche nel 2009/2010 si assiste a un'ulteriore diminuzione, seppure più contenuta (-0,6 per cento).

Attualmente, il numero complessivo degli iscritti per la prima volta all'università ammonta a circa 293 mila unità (295 mila nel precedente anno accademico), che equivale al 23,9 per cento della popolazione tra 19-20 anni: in particolare al 27,3 per cento nel Centro-Nord e al 19,3 per cento nel Mezzogiorno. La concentrazione maggiore negli atenei è nel Centro-Nord⁹: 66 per cento contro il 34 del Mezzogiorno, ma in questo caso l'aspetto territoriale è parzialmente esaustivo a causa dell'elevata mobilità degli studenti universitari, prevalentemente di quelli

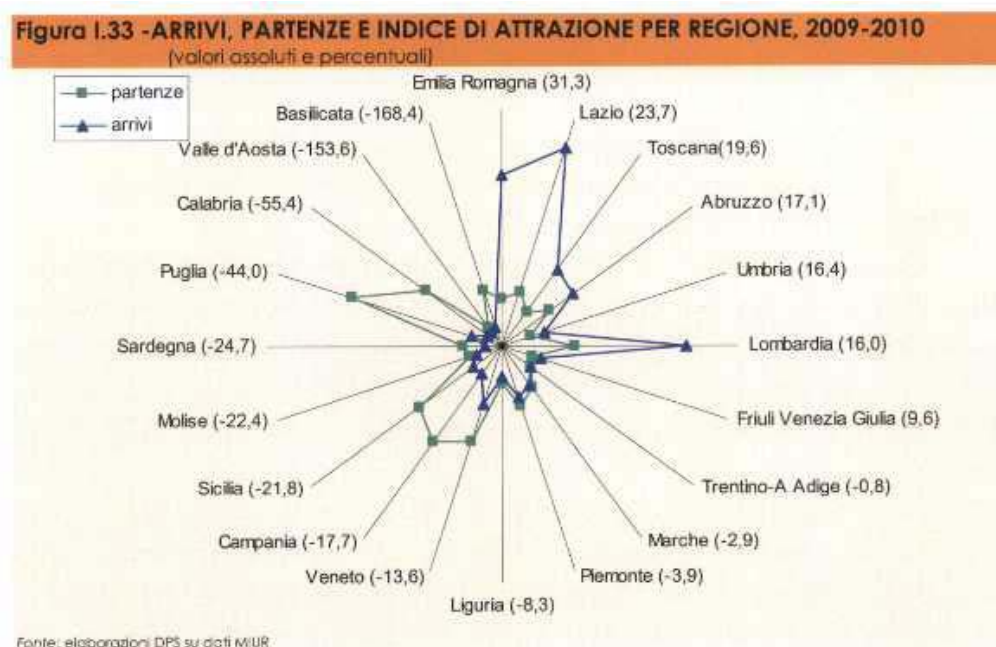
⁹ Il Nord-Ovest registra il 25 per cento di immatricolati, il Nord-Est il 17 per cento e il Centro il 24 per cento.

meridionali, che nella scelta dell'ateneo si orientano non di rado verso quelli del Centro-Nord, considerati più attrattivi.

Il fenomeno della mobilità, già molto diffuso nell'ambito dell'istruzione terziaria, potrebbe essere ulteriormente favorito grazie all'introduzione del "Fondo di merito", previsto dalla legge di riforma del sistema universitario, proprio per fornire agli studenti meritevoli agevolazioni per il pagamento delle tasse universitarie e delle spese di vitto e alloggio e, in tale prospettiva, ridurre il divario di competenze, che caratterizza il capitale umano italiano rispetto a quello dei sistemi concorrenti.

L'analisi territoriale mostra come già esiste un vero e proprio fenomeno di emigrazione dalle regioni del sud verso il resto del Paese per conseguire il livello più alto di formazione, a causa della maggiore offerta formativa di questi atenei rispetto a quelli presenti sul territorio di residenza (cfr. Rapporto Annuale 2009).

L'indice di attrazione¹⁰(cfr. parentesi Figura I.33) e i flussi in entrata e in uscita mostrano che gli atenei di maggior richiamo per gli studenti non residenti si trovano al Centro, in particolare nel Lazio (23,7), regione che accoglie moltissimi studenti che provengono dal Sud del paese: in prevalenza dalla Campania (poco più di 3000 nell'ultimo anno accademico), ma anche dalla Calabria, dalla Puglia e dalla Sicilia. Anche la Toscana e l'Umbria, tra le regioni del Centro, risultano poli attrattori, nonostante i flussi registrati siano più contenuti rispetto a quanto accade nel Lazio.



¹⁰ L'indice di attrazione per regione è il rapporto tra il saldo migratorio degli studenti rispetto al totale degli immatricolati. Il saldo migratorio è ottenuto dalla differenza tra gli arrivi, ossia il numero degli studenti immatricolati non residenti nella regione dell'ateneo, e le partenze, date dal numero di studenti residenti in uscita verso gli atenei delle altre regioni. L'indice assume valore pari a zero quando c'è un perfetto equilibrio. Assume valori positivi quando la regione ha la capacità di accogliere studenti provenienti da altre regioni e quindi assorbe anche la domanda esterna, mentre valori negativi si avranno quando c'è un'eccedenza di flussi in uscita rispetto a quelli in entrata.

L'indice più elevato si registra, però, in Emilia Romagna (31,3): i flussi in arrivo da tutte le regioni italiane sono notevoli, ma quelli più significativi riguardano studenti che provengono dalla Puglia e dalla Lombardia. Nel Nord-Est anche il Friuli Venezia Giulia (9,6) consegue un risultato positivo, soprattutto grazie alla migrazione di studenti veneti. Nel Nord-Ovest l'eccellenza spetta alla Lombardia (16,0), che attira maggiormente giovani provenienti dalla Puglia, dal Piemonte e dalla Sicilia.

Tutte le altre regioni mostrano flussi in uscita superiori a quelli in entrata, soprattutto quelle del Mezzogiorno, dove la forte mobilità verso gli atenei del Centro Nord è giustificata sia dal prestigio di cui godono questi atenei ma anche dalle maggiori possibilità che questi territori offrono in termini di possibilità di lavoro al completamento degli studi. In quest'ottica la migrazione studentesca, caratterizzata dalla provvisorietà, potrebbe diventare successivamente una condizione permanente.

L'unica eccezione è l'Abruzzo, che continua ad attrarre un gran numero di giovani provenienti dal resto del Mezzogiorno, ma anche dal Lazio. Inoltre, per questa regione, è particolarmente interessante la dinamica, piuttosto vivace, che l'indice presenta dal 2001 ad oggi: infatti dal -8,8 per cento del 2001, essa ha registrato un picco nel 2005-2006 pari al 41,9 per cento, il valore più alto tra tutte le regioni italiane, per poi stabilizzarsi poco sopra il 20 per cento e, dopo il sisma del 2009, attestarsi intorno al 17 per cento.

La partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente¹¹ è ancora scarsa, appena il 6 per cento nel 2009 contro il 10,8 nell'UE15 e il 9,3 della UE27. Si tratta, infatti, di una quota ancora troppo modesta sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord: rispettivamente pari al 5,3 e al 6,3 per cento nel 2009.

Adulti e
apprendimento
permanente

1.5.2 - Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale

Il 2010 è stato un anno significativo per le politiche europee di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, in quanto non solo i Paesi di ultima adesione, ma anche quelli più industrializzati hanno grandi difficoltà nel debellare questi fenomeni, che, anzi, si sono ulteriormente intensificati in seguito alla recente grave crisi economico-finanziaria.

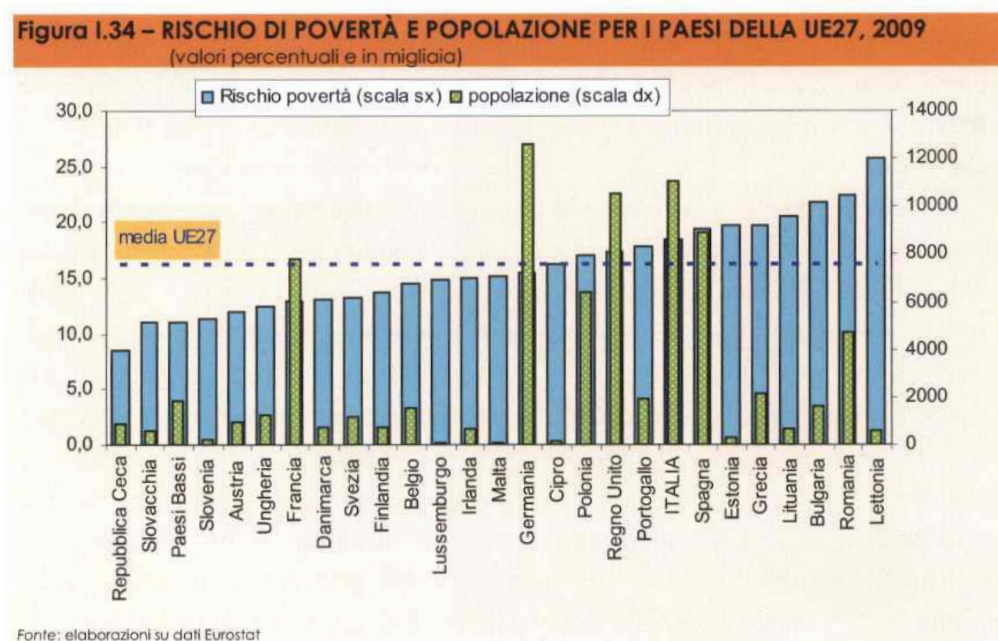
Nei dati del 2009 la popolazione a rischio povertà¹² nell'Unione Europea a 27 paesi superava la cifra di 80 milioni di persone, pari al 16,3 per cento della popolazione totale.

In Italia il fenomeno assume dimensioni più ampie rispetto alla media dei paesi europei: l'incidenza, infatti, si attesta al 18,4 per cento, coinvolgendo 11

¹¹ Nella strategia di Lisbona era stato concordato come obiettivo per il 2010 il raggiungimento del 12,5 per cento.

¹² Il rischio di povertà è determinato in base alla mediana dei redditi, nella fattispecie per la popolazione a rischio di povertà si tiene conto della percentuale di popolazione che ha redditi inferiori al 60 per cento della mediana dei redditi stessi

milioni di persone, ossia circa il 14 per cento della popolazione a rischio di povertà nella UE27 risiede in Italia (cfr. Figura I.34).



Nel confronto europeo la posizione dell'Italia appare tra quelle più problematiche, dopo la Spagna, la Grecia e gran parte dei paesi dell'est europeo di recente adesione alla UE. Per alcuni di questi paesi si registra, al contrario, un'incidenza di povertà più bassa, ma la loro capacità di acquisto rispetto alla soglia di povertà è molto inferiore a quella dei paesi della UE15.

Per un contrasto efficace ai fenomeni descritti la Commissione europea ha inserito, tra gli obiettivi della "strategia UE2020"¹³, anche target ambiziosi in materia di povertà e di inclusione sociale.

Target UE2020

In particolare l'obiettivo a livello europeo, per il 2020, è di ridurre del 25 per cento (circa 20 milioni di persone in meno) il numero di coloro che vivono al di sotto delle soglie di povertà nazionali.

Il target comunitario, tradotto in obiettivo nazionale¹⁴, attraverso la condivisione tra Commissione e paesi membri, prevede, nel prossimo decennio in Italia, la fuoriuscita di 2,2 milioni di persone dalla condizione di povertà o di esclusione sociale. Obiettivo abbastanza impegnativo in quanto equivale a una riduzione del fenomeno di oltre due terzi rispetto ai livelli attuali della povertà assoluta nel paese (i poveri in termini assoluti sono 3 milioni e 74 mila, mentre i poveri in termini relativi raggiungono i 7,8 milioni).

Se in ambito comunitario il rischio di povertà è posto in riferimento a una soglia calcolata rispetto alla mediana dei redditi, in Italia gli indicatori della povertà

¹³ Gli altri riguardano l'occupazione, la ricerca e l'innovazione, il cambiamento climatico, l'energia e l'istruzione.

¹⁴ Il target nazionale è stabilito ufficialmente nel PNR 2011, cap IV "Il contesto della povertà".

(fonte Istat) vengono misurati secondo una doppia definizione: quella della povertà relativa, rispetto alla spesa media mensile familiare, e quella della povertà assoluta, rispetto alla spesa mensile minima necessaria per acquistare un determinato paniere di beni e servizi, atti a soddisfare bisogni essenziali.

Nonostante le diverse metodologie esistenti per la costruzione di indicatori nazionali e comunitari, i risultati confermano una presenza significativa in Italia del fenomeno della povertà, con l'aggravante di un forte divario territoriale interno.

Indicatori di povertà monetaria

La percentuale di famiglie povere rilevata nel 2009 in Italia, secondo la definizione di povertà relativa¹⁵, è pari al 10,8 per cento, corrispondente a circa 2 milioni 657 mila famiglie povere stimate su un totale di 24 milioni 258 mila famiglie residenti (equivalenti a 7 milioni 810 mila individui poveri, ossia il 13,1 per cento dell'intera popolazione).

Tavola I.9 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ RELATIVA NEL PERIODO 2008-2009
(valori percentuali e numero di famiglie)

	famiglie povere (migliaia di unità)	distribuzione famiglie "povere"		Incidenza povertà relativa			Intensità della povertà relativa	
	2009	2008	2009	2008	2009	Variazione famiglie	2008	2009
Italia	2.657	100	100	11,3	10,8	-80.000	21,5	20,8
Nord	587	20,9	22,1	4,9	4,9	15.000	18	17,5
Centro	288	11,6	10,8	6,7	5,9	-29.000	19,6	17,4
Mezzogiorno	1.783	67,5	67,1	23,8	22,7	-64.000	23	22,5

Legenda:

Povertà relativa: Si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è risultata inferiore alla spesa mensile pari nel 2009 a euro 983,01 (circa 999,67 nel 2008). Per famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia si ottiene applicando una opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala all'interno della famiglia.

L'incidenza è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti;

L'intensità della povertà relativa misura quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di riferimento.

Fonte: elaborazioni su dati Istat, vari anni

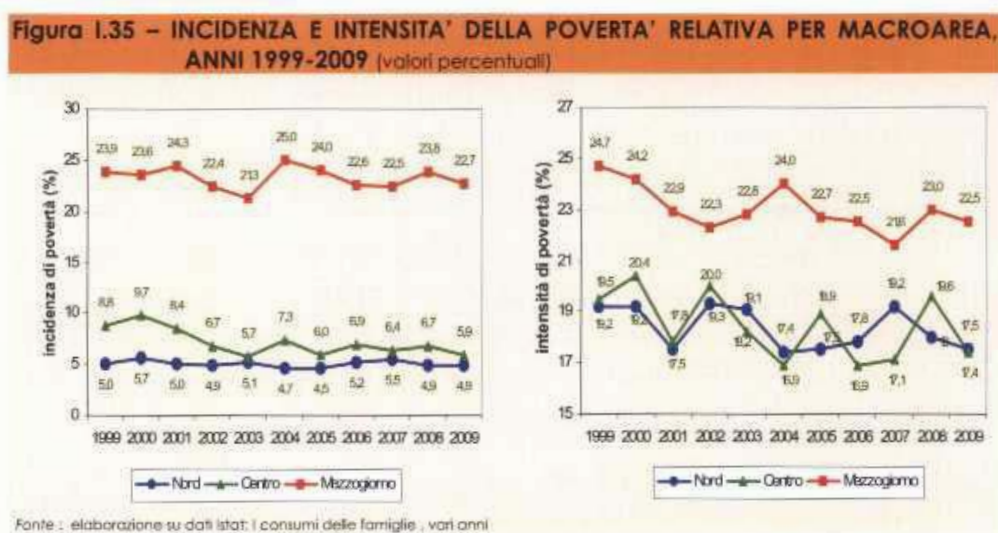
A livello territoriale si registrano lievi diminuzioni in tutte le ripartizioni: nel Sud, tuttavia, vive il 67,1 per cento delle famiglie povere italiane contro il 22 per cento del Nord e circa l'11 per cento del Centro (cfr Tavola I.9).

Il miglioramento mostrato dall'indice, a livello sia nazionale sia territoriale, non risulta, però, del tutto significativo: per effetto della crisi la spesa per consumi ha mostrato nel 2009 una flessione in termini reali e quindi il lieve miglioramento dell'indice è la conseguenza di una soglia di povertà più bassa rispetto a quella del 2008 (circa 17 euro in meno).

E' la prima volta da quando esiste l'indice che la soglia di povertà arretra rispetto all'anno precedente, effetto diretto della brusca caduta del reddito medio (e quindi della spesa media) delle famiglie nel loro complesso e, quindi, dell'abbassamento del tenore di vita dell'intera popolazione. Ciò spiega la relativa

¹⁵ Cfr. Legenda Tavola I.9.

stabilizzazione del tasso di incidenza della povertà relativa, come fenomeno prevalentemente statistico più che “reale” e come testimonianza di un arresto della crescita del benessere del Paese, in pressoché tutte le sue componenti.



Un altro effetto naturale dell’abbassamento della soglia di povertà si evidenzia anche nella diminuzione in tutte le aree del Paese, in particolare nel Centro, dell’intensità della povertà stessa (indica in percentuale di quanto la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere si colloca al di sotto della soglia di povertà). Nel Sud tale indice è nettamente più elevato (22,5 per cento) rispetto alle altre aree: le famiglie povere nel Mezzogiorno effettuano una spesa media mensile pari a circa 762 euro (circa 221 euro in meno rispetto alla soglia di povertà), contro gli 811 del Nord e gli 812 del Centro.

I fattori che identificano la dimensione patologica del “modello italiano di povertà” sono quelli da tempo consolidati, quali la numerosità delle famiglie, tra le famiglie con tre o più figli quasi un quarto (24,9 per cento) risulta in condizione di povertà relativa, con punte del 36 per cento nel Sud; la diffusione della povertà minorile, se all’interno della famiglia i figli sono tutti minori il disagio aumenta al 26,1 per cento al Sud la percentuale sale al 36,7 per cento. Più recente è, invece, la diffusione della povertà relativa tra i lavoratori dipendenti, in particolare gli “operai o assimilati”, per i quali l’incidenza sale al 14,9 con punte vicine al 30 per cento nel Mezzogiorno. Anche il livello d’istruzione pesa molto sull’incidenza della povertà, infatti, la diffusione tra coloro che non posseggono alcun titolo o la sola licenza elementare è elevata (17,6 per cento), pari a circa quattro volte quella osservata tra le famiglie con a capo una persona che ha conseguito almeno la licenza media superiore.

Il dettaglio regionale mostra le regioni del Centro-Nord caratterizzate da un’incidenza della povertà relativa per lo più inferiore alla media nazionale, mentre quelle del Mezzogiorno registrano tutte valori superiori alla media stessa, con la